

Omelia Solennità Corpus Domini - anno C
Città dei Ragazzi - 16 giugno 2022
Gen 14,18-20; Sal 110; 1 Cor 11,23-26; Lc 9,11b-17

"Qui siamo in una zona deserta", dicono i Dodici a Gesù. "Qui siamo in una zona deserta", potremmo ripetere noi oggi: lo è la nostra terra, desertificata da sfruttamento e inquinamento; è zona deserta l'umanità, scossa da violenze, ingiustizie, malattie e guerra; zona deserta sono le nostre città, percorse troppe volte dall'indifferenza e ferite da ripetute violenze domestiche; zona deserta è anche il nostro cuore, spesso arido per la sofferenza, il dubbio e l'egoismo. Può diventare zona deserta perfino la comunità cristiana, quando chiude la sorgente della gioia e smorza l'entusiasmo per il Vangelo. Non c'è dubbio, Signore: "qui siamo in una zona deserta".

Come uscire dal deserto? Quale soluzione adottare? I discepoli ne propongono una molto immediata: "congeda la folla, perché vada nei villaggi e nelle campagne dei dintorni, per alloggiare e trovare cibo". Loro risolvono il problema dicendo agli altri quello che devono fare: Gesù deve congedare la folla e la gente deve arrangiarsi come può per mangiare e dormire. Facile risolvere i problemi rimanendo a guardare, limitandosi a dare i compiti agli altri. E poi che soluzione è? Dove può così tanta gente trovare cibo e ospitalità di sera, presentandosi senza preavviso nei villaggi vicini? E, infine, è una soluzione ingiusta: tra quella gente ci sono anche anziani e bambini, ci sono sani ma anche malati - queste sono le folle che seguono Gesù - e certamente i più deboli sarebbero rimasti indietro nella corsa per accaparrarsi pane e giaciglio. I Dodici, insomma, ragionano secondo un'economia di mercato sregolata e selvaggia: ciascuno si procuri i beni secondo le proprie capacità; ma così si privilegiano i più dotati e fortunati.

Gesù non accetta questa soluzione e rilancia: "Voi stessi date loro da mangiare". Li ha stanati: volevano rimanere spettatori e lui li coinvolge, li rende protagonisti. Non si può restare alla finestra davanti ai deserti umani e limitarsi a dettare le regole agli altri; è necessario tirarsi su le maniche e darsi da fare. Ma come? Gesù non lo dice e i Dodici immaginano una seconda soluzione; visto che tocca a loro affrontare il problema, e che hanno solo cinque pani e due pesci, propongono un atto di generosità: "andiamo noi a comprare viveri per tutta questa gente". Il registro è ben diverso da prima: ora sono disposti a rimetterci qualcosa. Però anche questa soluzione è debole, è un puro e semplice assistenzialismo, che risolve il problema sul momento, ma lascia poi le persone nella situazione di prima. Il nostro grande studioso e sacerdote Ludovico Antonio Muratori l'aveva capito già trecento anni fa, quando istituì in città la "Compagnia della Carità"; diventato parroco della Pomposa, la zona più malfamata di Modena, un vero deserto di umanità all'epoca, stabilì che la comunità cristiana si facesse prossima alle persone misere, non spargendo elemosine, ma aiutandole a trovare lavoro e istruzione, in modo da rendersi dignitosamente capaci di gestirsi, facendoli così uscire dall'accattonaggio, dal vizio del gioco, dalla prostituzione e dai comportamenti deviati.

Neanche questa seconda soluzione, dunque, convince Gesù. Il quale invece ordina ai discepoli di far sedere la folla per gruppi e si mette, sembrerebbe, a celebrare un rito, in cinque gesti: prende pani e pesci, alza gli occhi al cielo, recita la benedizione, li spezza e li dà ai discepoli per la folla. Sembra quasi una Messa... e in effetti l'evangelista Luca ha cura di scegliere il linguaggio con cui poi descriverà l'Ultima cena di Gesù. La Messa, dunque, sarebbe la risposta ai problemi della gente, ai deserti e alla fame? Può sembrare strano, ma è proprio così. Non che la Messa sia un rito magico che risolve i problemi e fa rifiorire i

deserti della vita; è invece un rito che concentra tutta la magia della vita cristiana. Nella celebrazione eucaristica l'assemblea prima di tutto ascolta: ma non un saggio qualsiasi o una filosofia umana; ascolta la parola di Dio, che ci parla sempre dei deserti umani e di come possono essere irrigati dalla sua grazia, vitalizzati dal suo amore. Poi l'assemblea nella Messa, rispondendo alla parola ascoltata, condivide i cinque pani e due pesci, mettendo sull'altare, nell'offertorio, il sacrificio spirituale di ciascuno; certamente è difficile vuotare le tasche e condividere con altri i propri doni, ma è l'unico modo per possederli davvero. Gesù lancia questa sfida controcorrente: tu possiedi solo ciò che hai il coraggio di donare. Ma da soli non riusciamo: ecco perché nella consacrazione è lui stesso che trasforma le nostre offerte nel suo sacrificio, nell'immenso dono della sua vita per noi. Prende i nostri pochi pani e pesci e li moltiplica; la nostra condivisione diventa la sua moltiplicazione. La comunione con il suo corpo e il suo sangue è come una trasfusione di energia, l'energia del dono che ci lega tra di noi e ci fa Chiesa, "corpo di Cristo" appunto, e ci spinge a spandere questo dono fuori di noi, in modo sovrabbondante: le dodici ceste sono il segno che il Signore non è avaro, non misura il dono: chi ama si preoccupa solo di offrire.

L'eucaristia, vissuta così, cambia la vita di ciascuno e della società: immette nelle vene della Chiesa e del mondo una forza di bene che crea legami e alla logica della "predazione" che crea il deserto, contrappone la logica della "donazione" che crea il giardino. Dio sogna per noi è una vita bella e solidale: l'eucaristia è il segreto di una vita più bella e più solidale.

+ Erio Castellucci